

sabato 30 giugno 2001

oggi

rUnità

5

Fini inaugura il partito istituzionale

Tutti i ministri di An intorno al segretario. Fisichella diserta l'Assemblea nazionale

ROMA La testa di Alleanza Nazionale non cambia, il partito sarà diretto da «un'unica cabina di regia», ovvero resta nelle mani di Gianfranco Fini e dei big ormai passati a Palazzo Chigi. Faranno un «doppio lavoro anche di notte», quello di stabilire la linea politica e le funzioni di governo. Ad occuparsi invece della gestione «organizzativa» saranno i vari responsabili di settore e un «braccio operativo» con tre figure che garantiscono una «par condicio» alle varie correnti.

I vertici del partito sono stati eletti ieri all'Assemblea nazionale riunita a Roma, all'Hotel Ergife.

Ma appena inizia salta agli occhi l'assenza di Domenico Fisichella, presidente della stessa assemblea, sostituito dal vice, Riccardo Pedrizzì. C'è da dire che a parte un accenno di Fini e un richiamo di Francesco Storace la sua assenza, che pure ha il significato politico di uno «strappo», è ignorata dalla platea, tutta concentrata a celebrare la vittoria per la forte presenza nel governo.

Gianfranco Fini non cede nulla, si ricandiderà come presidente del partito al prossimo congresso (del quale ieri non si parla affatto, nonostante fosse previsto per novembre). Ed esclude subito una «separazione netta» fra i big, quasi tutti seduti a Palazzo Chigi, e la gestione del partito in Via della Scrofa. Unica concessione al ricambio di ruoli, «servono dirigenti di settore, i tenenti potranno diventare capitani e questi a loro volta colonnelli». Ma, precisa, «mettiamoli alla prova», so-

lo sul piano dell'organizzazione. Così il «cuore e cervello» di An è l'attuale classe dirigente «che non si sente pensionata» e che compone il nuovo ufficio politico, formato da Fini, Altero Matteoli, Maurizio Gasparri, Gianni Alemanno, Adolfo Urso, Alfredo Mantovano, i tre capigruppo di Camera, Senato e Europarlamento, Ignazio La Russa, Domenico Nania e Cristina Muscardini, i due vicepresidenti delle Camere, Publio Fiori e Domenico Fisichella; new entry, Francesco Storace. Il nuovo portavoce è Mauro Landolfi, ex presidente della Commissione di vigilanza Rai.

Nello staff organizzativo, diviso per ogni settore, ci sono molte riconferme, e altri saranno «messi alla prova».

Come «braccio operativo», ma non direttivo», a Via della Scrofa ci saranno Italo Bocchino per la «destra protagonista», corrente di La Russa e Gasparri; Giovanni Collino per i liberali di Urso e Matteoli; Carmelo Briguglio per la destra sociale di Alemanno e Storace.

Proprio il presidente della Regione Lazio esposto la sua paura di un «distacco» fra i leader troppo impegnati con il governo e troppo poco per il partito, così lancia un po' provocatoriamente l'esca a Fini perché inserisca la figura di un coordinatore «che non abbia cariche istituzionali», escludendo quindi se stesso. Il nome non lo dice. Ma il leader di An non raccoglie la proposta ma include Storace nell'ufficio politico. E risolve il problema con il superlavoro dei ministri fra Palazzo

Chigi e via della Scrofa. Qualche perplessità nella platea dell'Assemblea nazionale si percepisce, c'è chi pensa che «c'era più democrazia interna ai tempi di Almirante» e vede il pericolo di «una partitocrazia interna» e chi non accetta l'idea che i nuovi capitani si settore siano solo «i portatori d'acqua». Questa struttura, comunque, dovrebbe transitare il partito fino al congresso, ma come l'ha posta Fini sembra piuttosto stabile.

Il discorso del presidente di An

è tutto rivolto a confermare il successo della sua linea politica e l'essere arrivati al governo con una presenza maggiore e «più matura» che nel '94. Nessun rischio di essere oscurati da Berlusconi, in apparenza, ma si parla di «identità di partito» e ruolo di An con dei segni precisi: «Coesione sociale e identità nazionale». Invita poi a «non imborghesirsi» nelle comode poltrone di governo. Nessuna paura per la devoluzione di Bossi «temo più i conti pubblici lasciati dal centrosinistra»,

ma richiama ai valori nazionali. Rafforzare An, questo è l'obiettivo, forse per candidare Fini come futuro premier. Ignazio La Russa è cauto, avverte: «Stiamo con i piedi per terra, non abbandoniamoci all'entusiasmo». Un partito unito, dice Fini, tra vecchie e nuove generazioni, tra Mirko Tremaglia, che si dimette da responsabile Esteri dai tempi dell'Msi a Gianni Alemanno, che parla di «sussidiarietà: se non funziona la devoluzione si deve torni indietro».

Domenico Fisichella a sinistra
Gianfranco Fini all'Assemblea nazionale di An che si è svolta ieri a Roma



**Unica cabina di regia nel partito
Ma a Storace non piace il clima di letizia e reclama un coordinatore**



corsivo

Ne è formalmente il presidente, ma Domenico Fisichella alla prima assemblea di Alleanza nazionale dopo il voto del 13 maggio non ci è andato. Una ripicca dettata dall'orgoglio ferito dal mancato sostegno di Gianfranco Fini alla candidatura a presidente del Senato?

Il caso, in tutta evidenza, non è stato chiuso - come pure si era cercato di accreditare - dalla nomina di Fisichella a vice presidente della stessa assemblea (esattamente l'incarico ricoperto nella precedente legislatura, quando An era all'opposizione). Anzi, da personali i dissapori sono diventati politici, se il professore che aveva guidato i post fascisti alle terme di Fuggi per depurarsi dalle scorie di una cultura politica totalitaria e nazionalista ha rifiutato di identificarsi con l'assemblea che festeggia l'approdo democratico al governo del Paese, addirittura con il vice presidente unico e una miriade di ministri, vice ministri e sottosegretari. Fini ha riconosciuto che l'assenza di Fisichella non può essere vissuta «come una gratificazione». E però non gli ha risparmiato l'ennesimo schiaffo, sostenendo che con la nomina di Marcello Pera alla presidenza del Senato e di Pierferdinando Casini a quella della Camera «abbiamo dimostrato di non improvvisare, di saper scegliere gli uomini». Che è come rivendicare anche la non scelta di Fisichella. L'uomo della discontinuità di Fuggi non serve più, anzi sembra arrivato il momento di rivalutare la continuità di una «storia» e una «tradizione». Fini indica in Tremaglia e Alemanno, «la stessa continuità che ha portato a Fuggi giovani militanti entusiasti e il pianto dei nostri vecchi», l'«unità di questo partito». Tocca a Fisichella, insomma, essere ora «depurato»?

p.c.

Messo in ombra il professore, giubilato dalla presidenza del Senato, promossi gli uomini, del Fronte della Gioventù

E ora largo ai «ragazzi della via Paal»

Natalia Lombardo

ROMA È, come si dice, il «convitato di pietra». All'Assemblea nazionale di An spicca la mancanza del presidente dell'assemblea stessa, Domenico Fisichella, il padre ideale e politico di Alleanza Nazionale. Un'assenza in parte prevista: troppo forte il risentimento per essere stato sacrificato dal leader del partito, che ha ceduto la presidenza del Senato a Forza Italia in cambio della poltrona unica di vicepremier.

È un'assenza che pesa, anche se la platea riunita ieri all'Ergife sembra far finta di nulla o bolla il rifiuto come una delle tante alzate di testa di Fisichella, quasi fosse «un caso umano» da risolvere a tu per tu fra colonnelli convincendolo a non fare capricci. Il diretto interessato non vuole parlare.

E Gianfranco Fini, serafico, elude ogni risposta: «Ma no, me lo aveva detto che aveva da fare, era impegnato altrove, del resto il 29 giugno a Roma è un giorno di festa. Non c'è nessun motivo politico, le assicuro, anche se la sua assenza può essere interpretata così». Allo stesso modo il leader di An nel suo discorso fa solo un accenno a quell'unico motivo di insoddisfazione, quel «no a Fisichella certo non è stato gratificante per noi». Ma supera subito l'incidente elogiando le qualità di Pera e Casini come presidenti delle Camere, in confronto alle scelte «improvvisate» nel '94 del tandem Pivetti-Scognamiglio. Basta così, probabilmente Fini pensa che sia sufficiente la presenza del vicepresidente del Senato nel nuovo ufficio politico. A «sfrugliare» presidente e platea, ieri all'Ergife, è soltanto Francesco Storace: «Oggi

sono molto dispiaciuto per l'assenza di Fisichella, nei suoi confronti ci hanno trattato male ma dobbiamo recuperare la sua presenza, abbiamo bisogno di lui, è uno dei dirigenti del partito, con lui l'abbiamo fondato».

Eppure Fisichella è l'ideologo della «svolta» del 1994, l'uomo che ha «sdoganato» l'Msi post-fascista di Almirante per indossare la veste più presentabile e moderna della «destra di governo», che infatti è arrivata a Palazzo Chigi per due volte, dopo cinquant'anni, se pure con il carro di Berlusconi. Lo stesso nome di Alleanza Nazionale fu coniato dal professore che appare ancora come l'unico intellettuale della destra di un certo peso.

E proprio ieri Fini ha lanciato seducenti richiami per stuzzicare gli intellettuali di destra a elaborare nuove idee. «Per carità, non voglia-

mo fare nessuna Gargonza, né chiudere nei conventi, come fa la sinistra», dice nella replica il leader di An, «oltretutto portano una sfianga...». Ma i nomi che entrano in campo, proposti da Gasparri, sono Marcello Veneziani e Mogol, Massimo Pini e Giordano Bruno Guerri, intellettuali dai volti televisivi...

Certo i gesti eclatanti di rifiuto da parte di Fisichella sono tanti, il più clamoroso nel '96, quando diede le dimissioni da presidente di An per protestare contro la bocciatura della sua bozza sulle riforme istituzionali presentata alla Bicamerale. Dimissioni poi rientrate su invito di Fini. Ma anche su questo la linea tracciata dal politologo era quella del bipolarismo, una linea alla quale è ancora legato Fini. Ancora un «no» sparato contro il leader di An nel '97, quando Fisichella si ribella all'alleanza con l'Elefanti-

no di Mario Segni, risultato poi un vero fiasco. Anche quella volta, però, rimase nel partito, ci si chiede se ora stia seriamente pensando di abbandonarlo, anche se colonnelli e militanti escludono questa possibilità. Gli ultimi contrasti sono di un mese fa, l'annuncio di non voler entrare nel governo dopo la bocciatura della sua annunciata candidatura alla presidenza del Senato. Come «risarcimento» gli fu offerto il ministero della Difesa, ma Fisichella alle armi e ai soldatini, poco consoni alla sua mentalità, ha preferito tornare alla vicepresidenza di Palazzo Madama, incarico già svolto nella scorsa legislatura.

Insomma, An si allontana dai suoi padri, che pure segnavano una cesura con il passato, mentre prendono spazio la classe dirigente che elogia il suo passato di militante del Fronte della Gioventù. Sono «i ra-

gazzi della via Paal» citati con enfasi dallo scoppettante Gianni Alemanno, che ha ricevuto una *standing ovation* proprio su quei richiami al passato. Ma, più che della «Via Paal» (il romanzo di Ferenc Molnar) sarebbe meglio parlare dei «ragazzi di Via Sommacampagna», la storica sede del FdG a Roma, nei pressi della Stazione Termini, dalla quale negli anni '70 partivano truppe di squadristi neo fascisti, i famosi «picchiatori», per le spedizioni punitive contro i giovani comunisti extraparlamentari e non. Con orgoglio Maurizio Gasparri ricorda come lui e Alemanno fossero «compagni di banco dai tempi della scuola, facevamo politica insieme nella Fdg, io al Tasso lui al Righi, ora siamo seduti vicini nel consiglio dei ministri». Alla fine si abbracciano. È il nuovo che è già avanzato, la classe dei 45enni che vuole

un «nuovo di tutto», come reclama Gasparri il ministro delle Comunicazioni che non comunica perché «a ogni mia uscita ne risente l'indice Mibtel». E si rifiuta di comunicare con l'Unità: «Mi prendete in giro ogni giorno su una rubrica, con voi non parlo». «Tutto nuovo», insomma, «a cominciare dallo staff» (si avvera la profezia dell'Ottavo Nanno, quel «fra tre mesi tutti a casa» nell'esilarante imitazione di Neri Marcorè). «Ho fatto benedire tutte le stanze del ministero delle Politiche agricole, per cancellare la presenza di Pecoraro Scario», informa allegro Alemanno rassicurando la platea che nel suo staff «sono tutti militanti che vengono da via Sommacampagna. C'è solo qualche tecnico». E aggiunge un commento dall'opposizione: «Hanno detto che sono "compagni di rissa", preparati e cattivi».

Il Tar ha deciso solo ieri di dare il via libera alla consultazione sul traffico osteggiata da Albertini. Sinistra polemica

Milano, oggi referendum ma nessuno lo sa

Carlo Brambilla

MILANO Oggi dalle 8 alle 23 urne aperte a Milano per il referendum «aria pulita». Così va in onda forse la più incredibile delle consultazioni popolari nella storia della Repubblica. Un fatto locale che conquista il record dei pasticci, da citazione nel Guinness dei primati. Il via libera del Tar è arrivato solo 24 ore prima della chiamata alle urne: con grande gioia del sindaco Gabriele Albertini e costernazione del comitato referendario e del centro sinistra che accusano: «È una truffa». Fino all'altra sera le operazioni di voto erano sospese proprio per decisione dello stesso Tar. presa una quindicina di giorni addietro, che aveva accolto il ricorso dei referendari contrari alla data del 30 giugno. Una data scelta apposta dalla Giunta comunale per impedire il raggiungimento del quorum. Ma nella mattinata di ieri il ribaltone del Tar. La camera di consiglio sconsigliava il presidente del tribunale amministrativo: quel ricorso è inaccoglibile... Dunque avanti col voto consultivo sul traffico. Il problema è che i milanesi non sanno nulla del referendum. Nulla di nulla.

Basti pensare che ben 500 degli stessi scrutatori allertati era già in vacanza. Ma la macchina comunale assicura: ai seggi sarà tutto regolare. Tecnicamente sì. Forse. Ma istituzionalmente e politicamente si tratta di una incredibile vergogna, il cui costo sfiora i due miliardi. Nessuno sa niente di niente. Fra l'altro nel ricorso in un primo tempo accolto si faceva notare oltre all'incongruità della data (esodo, scuole chiuse eccetera) anche l'assoluta mancanza di pubblicizzazione della consultazione referendaria. Lo stop di 15 giorni non ha fatto altro che aggravare la situazione dell'informazione doverosa ai cittadini. Ebbene il referendum si fa a dispetto di ogni buon senso. Il sindaco è soddisfatto perché a lui le contestazioni non piacciono, figuriamoci se addirittura certificate da una consultazione popolare che dovesse bocciare la sua gestione del traffico...

Che fare dunque? Il centrosinistra milanese, insieme a Rifondazione Comunista, lascia ufficialmente «libertà di voto» ai propri militanti, ma nella sostanza invita a non andare alle urne: «In queste condizioni il voto appare inutile». Tutti i leader ribadiscono che non parteciperanno alla consulta-

zione affidando al solo Sandro Antoniazzi, ex candidato sindaco della coalizione, «il compito di testimoniare con il proprio voto il valore dell'istituto referendario».

Il centrosinistra annuncia comunque che si rivolgerà a Prefetto, ministro dell'Interno e capo dello Stato «per informarli che è stato inibito un fondamentale diritto dei cittadini e sollecitarli a intervenire». «Non vogliamo partecipare ad una presa in giro», spiega Antoniazzi - è una situazione paradossale voluta dal sindaco. È un atto di sfregio e di disprezzo nei confronti dei cittadini, informarli meno di 24 prima che il voto ci sarà».

Di «farsa», parla anche il capogruppo dei Ds, Emanuele Fiano. «Non andrò a votare - aggiunge - e questa è un'indicazione per tutti». «Proprio perché credo nella serietà delle istituzioni - sostiene Nando Dalla Chiesa - sono convinto che questo voto sia un pagliacciata. Se questa situazione si fosse verificata in un piccolo comune, qualche autorità avrebbe già sospeso il sindaco, ma a Milano questo non succede». «Sono sconcertata - dichiara anche Milly Moratti - Albertini si comporta come il dittatore di un Paese del terzo Mondo».

Il nuovo corso della Destra prevede l'assessore alla squadra di calcio: il figlio di Nereo Rocco

Trieste, tornano i ritratti di Mussolini

Sofia Chiarusi

'Amare Trieste' capeggiato dal commentatore Primo Rovis.

La rosa dei futuri assessori non si limita a questi tre nomi. Il vicesindaco Renzo Codarin s'occuperà di bilancio per ripagarsi di trascorsi lavorativi senza grandi prospettive di carriera. Un sindacalista della Cisl, Lucio Gregoret, del personale. Ma soprattutto Fulvio Sluga, An, ex vicepresidente della Provincia e vigile urbano, curerà gli Affari istituzionali. Un meritato premio a chi, la sera della vittoria della Casa delle Libertà, ha salutato il neo eletto sindaco Dipiazza con l'annuncio «Arriva il podestà».

In meno di una settimana una bora virtuale ha spazzato via ogni traccia di sette anni di giunta Illy, complice involontario l'ex sindaco che ha abbandonato la città senza commenti. Il ricordo del saluto in sloveno che ai tempi dell'elezione Illy - primo sindaco a osare tanto - tributò alla minoranza locale, svaporò oggi nelle dichiarazioni in friulano di Dipiazza: «Un onor jessi furlan e ue sindaco di Trieste» (ndt: «un onore essere friulano e ora sindaco di Trieste», Dipiazza è arrivato nel capoluogo dalla natia Aiello/

«Amare Trieste» capeggiato dal commentatore Primo Rovis.

La rosa dei futuri assessori non si limita a questi tre nomi. Il vicesindaco Renzo Codarin s'occuperà di bilancio per ripagarsi di trascorsi lavorativi senza grandi prospettive di carriera. Un sindacalista della Cisl, Lucio Gregoret, del personale. Ma soprattutto Fulvio Sluga, An, ex vicepresidente della Provincia e vigile urbano, curerà gli Affari istituzionali. Un meritato premio a chi, la sera della vittoria della Casa delle Libertà, ha salutato il neo eletto sindaco Dipiazza con l'annuncio «Arriva il podestà».

In meno di una settimana una bora virtuale ha spazzato via ogni traccia di sette anni di giunta Illy, complice involontario l'ex sindaco che ha abbandonato la città senza commenti. Il ricordo del saluto in sloveno che ai tempi dell'elezione Illy - primo sindaco a osare tanto - tributò alla minoranza locale, svaporò oggi nelle dichiarazioni in friulano di Dipiazza: «Un onor jessi furlan e ue sindaco di Trieste» (ndt: «un onore essere friulano e ora sindaco di Trieste», Dipiazza è arrivato nel capoluogo dalla natia Aiello/

Dael a tre anni) -, captatio benevolentiae per la nuova giunta regionale «friulanofona», al fine dichiarato di poter accedere a maggiori finanziamenti.

Errato credere che la città sia cambiata. Caso mai è tornata tristemente e velocemente se stessa. Così come sono tornati loro stessi gli animatori dei «caroselli della vittoria», che, nella notte tra domenica e lunedì, hanno tenuto svegli i triestini cantando a squarciagola «Sole che sorge libero e giocondo...» per festeggiare la nomina di Dipiazza. La Trieste democratica non s'era mai fatta grandi illusioni, così come non dovrebbe farsene Fini con le promesse giuliane alla «svolta di Fuggi».

I rigattieri hanno tirato fuori dalle cantine i ritratti di Mussolini. Un olio di Pietro Todeskini, noto autore di manifesti del regime, che rappresenta il duce nel '34 con la divisa di caporale della Milizia, fa bella mostra di sé nella vetrina di un antiquario. Il prezzo, pare, non sia dei più accessibili. Dalle cantine riemergono foto, medaglie, ricordi del ventennio, mai scomparsi, ma proposti solo a clientela fidata.